

Da anni niente è cambiato Un impietoso orizzonte per la nostra scuola

**Tutti citano don Milani ma i suoi allievi studiavano duramente • Chi deve valutare i ragazzi se non chi insegna? • La chiusura dell'anno scolastico
• Dibattiti e polemiche**

di Tiziano Tussi

Con la fine degli esami di maturità, entro la prima metà di luglio, termina anche quest'anno scolastico per i cicli preuniversitari. Tracciare un bilancio di questo periodo appare riduttivo dato che nella scuola l'analisi di medio e lungo periodo si impone. Come ogni istituzione anche questa fa resistenza ai cambiamenti e quindi le considerazioni interpretative prendono più tempo.

Un assunto di fondo, sempre attuale, lo si può proporre per cercare di metter qualcosa nel piatto della discussione.

Una domanda che da qualche tempo spunta qua e là da organi di stampa e nella voce di analisti, anche all'estero: la scuola serve ancora a qualcosa? Molti pensano sia oramai un mezzo spuntato

per un utilizzo di scalata sociale. Recenti interventi sulla stampa nazionale parrebbero andare in quel senso, ed anche la discussione che sta avvenendo in Francia sull'utilità dei voti nel sistema scolastico rafforza tale sensazione. Da quando la scuola esiste la valutazione è sempre stata il perno del rapporto tra allievi e insegnanti. Certo nelle scuole filosofiche dell'Antica Grecia ad esempio tale modalità non c'era. Ma quelle erano scuole élitarie, sovente gruppi di sodali ed amici, dove si accedeva per imparare soprat-

tutto "a vivere", ed ognuno lo faceva come poteva ma poi il maestro lasciava la sua scuola al più bravo, di solito. È impensabile immaginarsi Socrate che dà voti a Platone, ad Antistene, Euclide di Megara, Aristippo. Ma poi fu Platone che proseguì la grande filosofia del suo maestro, mentre gli altri tre fondarono Scuole socratiche minori. Al di là dei casi come questi, il voto, la valutazione, è nelle cose. Chi

tuale ministro dell'Istruzione, che era sorta come critica alla selezione scolastica, per una sorta di "contro scuola", avverso alla selezione stupida e cieca, di classe sociale, che era presentissima nelle aule scolastiche di allora – la prima edizione de *Lettera a una professoressa* è del 1967 – proponeva un percorso di lavoro e fatica per arrivare a produrre cultura. E partiamo proprio da qui, dal lavoro e dalla fatica per

mettere in chiaro il rapporto tra valutare e "fare cultura", che nelle visioni attuali di scuola moderna troppi cercano di dividere in direzioni quanto meno fantasiose.

L'occasione ci può venire data da un incontro al *Corriere della Sera*, registrato dal supplemento domenicale de *la Lettura* del 15 giugno



Foto di gruppo di una classe di don Milani. Lui è seduto a sinistra

deve valutare se non chi insegna?

Negli anni della contestazione giovanile – '60/'70 del secolo scorso – vi erano forti spinte verso il cosiddetto "sei politico". Una parola d'ordine vuota, presa in sé, ma allora, almeno nella testa di alcuni, era usata come critica al sapere incartapecorito della scuola e della società del tempo. Una non valutazione lascia infatti intatte le differenze sociali di partenza. Non registra gli spostamenti, non invita a fare meglio e di più. Anche la scuola di don Milani, sempre citata dall'at-

scorso. Dieci scrittori avevano precedentemente frequentato quelle colonne parlando di scuola in vario modo. Il bilancio finale in un dialogo con il ministro della Pubblica Istruzione Stefania Giannini.

La scuola di don Milani è subito citata all'inizio dell'incontro, proprio dal ministro, e poi ripresa poco dopo. La stessa risponde alle sollecitazioni che vengono proposte dalle voci degli interlocutori che prospettano una scuola che faccia anche divertire, che includa tutti, che tolga la fatica dello

studio. Ed a questo punto la Giannini si discosta da quel che diceva don Milani, che in modo chiaro rivendicava, in uno scritto di quegli anni – *Anche le oche sanno sgambettare*, pubblicato decenni dopo da Stampa Alternativa (1995), una trascrizione di un colloquio del periodo carnevalizio del 1965 – la fatica per apprendere e che ricordava che nella sua scuola, a Barbiana, sull'Appennino toscano, nella sua parrocchia, veniva frequentata dagli espulsi dalla scuola statale sette giorni su sette e per tutti i mesi dell'anno. Ma non per divertirsi, come dice la Giannini, ma per studiare e forte, e tanto.

Piccolo problema. Gli studenti che a volte lamentano la noia e la rigidità della struttura scolastica, (ma sono molto più i genitori ed i politici che lo fanno), la non apertura della scuola, ed a volte riprendono don Milani dovrebbero assumerlo in toto, volendolo evocare. Una frequentazione alla don Milani sarebbe vista, oggi come vessatoria, così come si intende da parte di alcuni per le valutazioni, i voti in definitiva.

Legata alla voglia di apertura continua delle aule scolastiche, un misto tra il babysitteraggio ed il centro sociale, poi sorgono altri problemi che il giornalista che coordina l'incontro col ministro ricorda: la richiesta delle istituzioni locali di chiudere le scuole al sabato per risparmiare sulle spese di riscaldamento. La Giannini, butta lì qualche frase di circostanza ma non risponde.

Risultato: sia gli interventi degli scrittori, sia le risposte del ministro appaiono venire da un mondo che non è quello scolastico. Un piccolo florilegio: "Fa un certo effetto vedere Abdel, quarta superiore, alle prese con *La Locandiera* di Goldoni [...]. Nelle classi dove ci sono ragazzi stranieri spiegare Leopardi è come scalare il Nanga Parbat a mani nude" (Eraldo Affinati). Una sottolineatura assurda dato che le cose sono due: o all'immigrato gli si insegna la cultura del suo Paese, stando lui nel nostro, e chi lo fa? oppure lo stesso, dato che è qui, deve apprendere quella del Paese dove vive. Il resto è teatro dell'assurdo. "Esiste una scuola dei genitori ... che non debbano essere solo una

supplenza di un'istituzione sempre più povera e disastrosa" (Silvia Ballesstra). Quindi dovremmo avere anche i genitori in classe? I genitori che stilano i programmi e le modalità di lavoro degli insegnanti? Genitori che poi cambiano ogni tot anni, dato che gli studenti cambiano ogni tot anni? "Progetto Lapis in Piemonte... uno spazio nuovo senza storia, né geografia, senza Pascoli né Carducci. Qui la frontiera è la lingua italiana e un futuro possibile" (Silvia Avallone). Saper scrivere, leggere e far di conto è quello che insegna la scuola elementare. Ma un futuro possibile si ha solo con la cultura altrimenti si resta appunto a leggere, scrivere e far di conto senza capire nulla. Basta così per questo crinale.

A leggere le statistiche e gli studi di settore, ultimo quello del Censis di pochi mesi fa, i problemi della scuola sono rimasti in Italia gli stessi da decenni: pochi investimenti, poche strutture adeguate, grande disparità di risultati secondo la classe di derivazione socio-economica, con l'aggiunta di una diminuzione degli iscritti alle università negli ultimi dieci anni, diminuzione sensibile nel numero di decine di migliaia di iscritti in meno. La percentuale odierna è quella di tre universitari su dieci (rapporto Alma-laurea 2014).

Come risponde la politica? Al solito, e

approssimativamente. Basti appunto seguire la discussione che apre questo articolo.

Ritornare ad una scuola di cultura pare proprio un'idea balzana? E su questo crinale valutare i risultati raggiunti risulta una conseguenza naturale e ovvia. "La convinzione di non dovere frustrare gli studenti è un errore clamoroso [...]. Se metto insufficienze il giorno dopo mi arrivano i genitori. Invece un ragazzo ha bisogno di un adulto che davanti a un compito sbagliato glielo dica in modo deciso: è orribile". Paola Mastracola sul sito del *Corriere della Sera*, fine giugno. La Mastracola scrisse tempo fa un libro dal titolo illuminante: *La scuola raccontata al mio cane*, (Guanda, 2004). Del resto a guardare tabelle e classifiche internazionali i nostri studenti si situano sempre nelle posizioni basse delle stesse per capacità matematiche e comprensione di un testo. Non parliamo poi dell'analfabetismo di ritorno che viaggia a gonfie vele. Per gli insegnanti stesse posizioni verso il basso per quanto riguarda stipendi e considerazione sociale. Nonostante questi dati da parte dei responsabili nazionali dell'istituzione si continua a prospettare una scuola-contenitore universale. Problemi sociali a cascata: handicap, solitudine dei giovani, voglia di socializzazione frustrata in altri luoghi, divertimento,

affettività tra pari, piaghe sociali quali fumo, droga, alcolismo. Ogni problema dovrebbe essere risolto a scuola. Aggiungiamo poi: patentino per ciclomotore, patentino per capacità computeristiche, riscontro linguistico internazionale, volontariato vario, donazione sangue, pulizia del luogo scuola, viaggi di istruzione, le gite in soldoni, mense, convivialità a diverso titolo, materie alternative all'ora di religione di svariata caratura, accoglienza nelle prime settimane di scuola. Dimen-tico sicuramente molto.

Il tutto ben miscelato è poi abbandonato agli esami finali di maturità in cui si richiedono competenze che non si capisce bene quando e come si dovrebbero conquistare stando alla galleria sopra riportata. Un continuo fraintendimento, in attesa dell'apertura del prossimo anno scolastico. ■

Le novità dell'ennesima riforma

Il prossimo anno scolastico arriva a perfezionarsi la riforma Gelmini sulla scuola – programmi, monte ore, indirizzo dei corsi scolastici superiori – che già se ne preannuncia, in queste settimane un'altra, da parte dell'attuale ministro: raddoppio del tempo lavoro in cambio di incentivi salariali (?); aperture delle scuole sino alle ore 22 per tutta la settimana sino a tutto il mese di luglio. I sindacati e le associazioni degli studenti si sono già dichiarati contrari. Attendiamo che la categoria degli insegnanti si esprima come corpo culturale e forza lavoro, infatti la sindacalizzazione nel settore è molto bassa. Tentiamo perciò un bilancio allo stato delle cose attuali, coscienti di avere indicato solo alcuni aspetti critici del sistema.